

## Non dimenticate questo sangue\*

LORENZO PEREGO

**N**el 2001 avevo 16 anni. Ricordo di aver pensato, della morte di Carlo Giuliani: «Beh, se avesse evitato di andare a Genova a lanciare gli estintori...». Ma a dieci e più anni di distanza, se pure quel pensiero di buon-senso può ancora essere valido, mi rendo comunque conto che sotto il visibile si muovevano fitte trame.

“Diaz” è un bel film. Mescola sequenze fittizie con spezzoni di repertorio, intervallando il tutto con scene probabilmente di invenzione, ma artefatte per sembrare documenti reali inseriti nel montaggio: una tecnica che tiene sempre col fiato sospeso, che accende il dubbio dello spettatore, il quale freme per poter poi andare a verificare di persona cosa è veramente accaduto. Interessante anche la scelta di riprendere più volte alcune scene, rigirandole da punti di vista diversi, e anche questo stimola altre domande e curiosità. Infine, i manifestanti compaiono spesso con in mano telecamere e macchine fotografiche: si insiste molto sulla presenza del *media center* di Indymedia, che avrebbe dovuto garantire un’informazione libera e indipendente da quella ufficiale. Quasi il regista volesse dirci: «Attenzione, quello che vi propongo è una fiction, ma sappiate che esiste qualcuno che ha documentato tutto questo, le prove esistono, andate a guardarvele».

Sì: perché Diaz è finzione, non è un documentario, non è una ricostruzione storica, guai a prenderlo per oro colato. Lo studio dei fatti, dei documenti, degli avvenimenti, è (o sarà) compito degli storici, non dei registi. Ma a questi ultimi spetta certamente il compito di tener desta l’attenzione, proprio perché dispongono di un mezzo di ampia diffusione come il cinema. Film di questo tipo (come già lo splendido *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana) non servono a dare risposte, bensì a risvegliare le domande. E mi fa rabbia leggere alcune recensioni che commentano la pellicola liquidandola come violenza eccessiva e gratuita: no! perché non lo possiamo sapere se prima non ci interessiamo, non studiamo, o se non l’abbiamo vis-

---

\* L’autore desidera ringraziare l’amico Paolo Bianco. Dalla chiacchierata con lui dopo la visione del film è nato questo articolo.

suto sulla nostra pelle; no! perché una produzione del genere non va passata sottotono così, ma deve obbligatoriamente suscitare altre, tante, domande.

Domande e dubbi che nascono dalla rabbia e dal senso estremo di impotenza che questo film lascia nello spettatore.

Certamente la prima questione è: *Perché?* Dieci anni fa se lo chiedevano su queste stesse pagine Giovanni Kessler e Vincenzo Passerini<sup>1</sup>, adesso me lo chiedo anche io: *Perché?* Qual era la necessità di un tale massacro? Perché trasformare giovani poliziotti che si arruolano per servire il proprio Paese in macellai senza cervello? Perché il sistema non isola subito le teste calde, invece di portarle avanti nell'addestramento? Perché dobbiamo ad ogni costo far assomigliare le nostre forze dell'ordine alle squadre paramilitari dei peggiori paesi del Centroamerica? Davvero si crea sicurezza, oppure si crea nelle persone la remissività dettata dalla paura e dalla diffidenza verso chiunque indossa una divisa? Io personalmente da tempo appartengo a questa seconda categoria...

Possibile che, quarant'anni dopo, siamo ancora qui a domandarci le stesse cose che gli anni Settanta dovrebbero già averci insegnato? Che trent'anni dopo siamo costretti a ripensare alle nefandezze che Oscar Romero denunciava per il suo El Salvador? Che dopo dieci anni le richieste chiare e nette messe per iscritto da Giovanni Colombo e Basilio Rizzo (portando la voce di tanti che avevano nel cuore le stesse idealità) non siano state evase di una virgola, e ci ritroviamo nel mondo della crisi economica preannunciata, non contrastata, artefatta per lasciare il sistema ancora una volta intatto e intonso? Vedendo quello che è stato Genova 2001, chi aveva vissuto gli anni di piombo di certo avrà perso qualunque speranza nel futuro: le lotte e le manifestazioni sono state tutte vane, se la violenza ha ancora la possibilità di scatenarsi così forte.

E, pensando a questi giovani: quanti di loro si ritrovano invischiati in movimenti e organizzazioni che usano il loro entusiasmo solo per far numero e far loro credere che sia sufficiente andare in piazza a gridare pace e amore per combattere il turbocapitalismo? Che fine hanno fatto tutti questi Genoa Social Forum, Disobbedienti, e via dicendo? Possibile che dobbiamo sempre finire a pensare che siano ancora una volta ingenuamente stati sfruttati *ad hoc* da un sistema che ha bisogno di loro per legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica? Emblematiche in questo senso le scene che descri-

---

<sup>1</sup> Il riferimento, così come gli altri che seguono, sono tratti da "Il Margine", 21 (2001), n. 6, numero monografico intitolato *Nulla sarà più come prima*.

vono le reazioni dei genovesi all'indomani del massacro, e tutte le domande che restano aperte sui *Black Blocs*.

Perché questi eventi così violenti sono potuti accadere solo in Italia? Con tutti i vertici G8 e G20 che si fanno ogni anno, possibile che un tale macello sia accaduto solo qui da noi? Davvero il governo Berlusconi fu così inetto e fascista (sì, in questo frangente non ho paura di utilizzare questo aggettivo, che altre volte sono stato cauto ad assegnare al governo del Caimano) da consentire una tale strage? Oppure i movimenti di protesta sono stati davvero isolati, smontati, sconfitti? Forse Genova ha segnato lo spartiacque della paura rispetto ai governi che usano la forza, fino all'eccesso e alla morte?

Oppure ancora, semplicemente: non è che ciò che non passa in televisione ci scivola via come se nemmeno accadesse? Guardando il film, mi è sorta spontanea una considerazione: quanto fosse difficile immaginarsi Genova in quei giorni, pensare a cosa c'era per le strade, figurarsi il clima che serpeggiava nell'aria. Noi che ce ne stavamo comodamente seduti nelle nostre case, nelle nostre città, ciò che vedevamo ci pareva solo finzione, oppure lontano mille miglia, persino la morte di Carlo Giuliani. Come accade oggi con altre proteste, come il TAV, o i rifiuti di Napoli: se la tv spegne la telecamera, è come se quegli eventi non fossero nemmeno reali.

Una domanda a cui non avremo mai risposta: e se ci fosse stato un governo di centrosinistra, le cose sarebbero andate diversamente? C'è il sospetto che quando destra e sinistra tendono a confondersi, a non distinguersi più per proposte forti e concrete, la politica abdica, lo Stato diventa solo una macchina amministrativa, guidata da burocrati, da funzionari, e da tecnici. Lungi da me criticare il governo Monti in questo frangente, ma a livello più ampio la riflessione si pone, non per il governo in sé, per chi lo compone, ma per ciò che rappresenta: una politica che non decide e lascia tutto all'ordinaria amministrazione, invece di dare una visione di futuro di ampio respiro in una chiara direzione, in una idealità ormai perduta. E chiaramente, dallo Stato amministrativo passa il solo messaggio che la felicità e il benessere transitino solo attraverso il dato economico, che una volta risanata l'economia e rilanciata la mitica crescita esponenziale e infinita, anche i problemi sociali, relazionali, spirituali stiano magicamente guarendo. Certo, già gli antichi Greci sapevano che un popolo con la pancia vuota non ha tempo di dissertare di filosofia, ma tra l'aver la pancia piena e vivere continuamente nell'eccesso e nel superfluo ce ne passa. Lo sapevano già Fabrizio De Andrè e i ragazzi del Maggio Francese, quando ci cantavano: «Per quan-